

Ricordando una guerra di conquista

Nostri fedeli ascari

di Giorgio Rochat

Nicola Labanca

UNA GUERRA PER L'IMPERO
MEMORIE DELLA CAMPAGNA
D'ETIOPIA 1935-36pp. 479, € 24,
il Mulino, Bologna 2005

È questo il quarto volume di grande livello e respiro che Labanca dedica alle vicende del colonialismo italiano, dopo *In marcia verso Adua*, una rivisitazione critica della espansione italiana in Eritrea fine Ottocento (Einaudi, 1993), *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, una raccolta di testimonianze dei *petits blancs*, i colonizzatori e coloni italiani di piccola fortuna (Museo storico della guerra di Rovereto, 2001) e *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, una grande storia d'insieme delle nostre colonie, molto ricca di aperture e di indicazioni bibliografiche (il Mulino, 2002). Da questi volumi (e dai molti altri suoi interventi come autore e curatore) emerge come Labanca affronti il colonialismo italiano su tre versanti: le ricerche negli archivi, il ricu-

pero della memoria dei protagonisti minori, l'utilizzazione della storiografia internazionale, essenzialmente in inglese. Quest'ultimo punto va proprio sottolineato. Il limite degli studi tradizionali sul colonialismo italiano è stato infatti il loro provincialismo. Labanca li inserisce ora in un contesto ben più ampio e critico.

Questo volume è dedicato allo studio della memoria della guerra d'Etiopia 1935-36. Una guerra che ebbe un successo straordinario. Gli studiosi concordano del resto nel ritenere che costui il momento più alto del consenso al regime fascista, seppure non così "totalitario", come dicono gli agiografi. Labanca ne studia uno degli aspetti essenziali, la memoria edita, i volumi dedicati alla guerra da reduci, giornalisti, combattenti e civili. Non è l'unico metro per valutare l'impatto e la continuità della propaganda sulla guerra negli anni successivi. Hanno maggiore rilevanza pubblica giornali e riviste, il cinema, le manifestazioni

celebrative. Tuttavia la memorialistica ha una caratteristica preziosa. E anche quando è inquadrata, come questa, lascia degli spazi individuali, che nessuno aveva finora studiato.

Con lunghe e defatiganti ricerche nelle biblioteche, Labanca ha rinvenuto circa duecento volumi editi entro il 1945 (non sono certamente tutti, ma quasi tutti) e un centinaio pubblicati dopo il 1945. Su questi ragiona nel volume in esame. Non sono pochi, se si pensa che nessuna delle campagne della guerra 1940-1943 ne annovera altrettanti, neppure quella di Russia. Tuttavia questa rimane una memorialistica minore. Non ci sono volumi che lascino il segno per pregi letterari o per incisività di testimonianza. Nessuno di questi ebbe particolare diffusione, salvo le memorie dei grandi capi, Badoglio, De Bono e Graziani, peraltro di relativo interesse perché costruite come monumenti alla loro gloria personale. Si tratta di volumi giustamente dimenticati e che non hanno lasciato tracce nella memoria nazionale. Volumi comunque utili per lo studio del regime e della sua guerra.

La prima e molto interessante osservazione è che tutti questi volumi sono dedicati alla guerra 1935-1936, ossia si fermano alla conquista di Addis

Abeba e alla proclamazione dell'impero nel maggio 1936. Pochi autori dicono qualcosa dei mesi seguenti prima del rimpatrio. Quelli che trattano degli anni successivi si contano sulle dita di una mano. In sostanza non esiste una memorialistica sull'impero, e sugli anni 1936-1940, che pure videro lo sviluppo della presenza italiana in Etiopia, le operazioni di repressione della resistenza abissina, ma anche l'impianto di una società coloniale, precaria certo, e pur viva. Una forte riprova della cesura tra la "guerra nazionale" 1935-1936, con il suo grande successo di immagine e di consenso, e la "guerra coloniale" successiva, marcata da un drastico calo dell'interesse nazionale e dell'efficacia della propaganda. Anni di guerra dimenticati e poi rimossi. La "vocazione imperiale" dell'Italia di Mussolini aveva davvero il fiato corto se, tra le molte decine di migliaia di italiani, quasi nessuno volle rivendicare la sua esperienza dell'impero.

Il volume di Labanca è diviso in due parti. Un primo capitolo di inquadramento, poi altri tre, duecento pagine, sono dedicati all'analisi delle opere editate nel decennio 1935-1945. I successivi tre capitoli, centoventi pagine, trattano la produzione dal 1945 al 2005. La produzione del primo periodo, quasi tutta edita "a caldo" dopo la fine delle operazioni di conquista, presenta una forte omogeneità, una piena adesione alla guerra di Mussolini e alla sua immagine. Gran parte della memorialistica delle due guerre mondiali nasce dall'esigenza dei reduci di raccontare la tragedia che hanno vissuto, un'esperienza (condivisa o meno) così forte che deve essere testimoniata; con dubbi, lacerazioni, entusiasmi, crisi, e sempre con una forte impronta personale. Nella guerra d'Etiopia manca la tragedia, manca il dramma del combattente che ha visto morire i compagni. Ci sono difficoltà, fatica, privazioni, stanchezza, non mai dubbi o crisi. Era una guerra dura, ma sicura, garantita. Come dice Labanca, i reduci scrivono per partecipare alla vittoria, al clima trionfale. I racconti hanno spesso un taglio goliardico, andare a bombardare gli abissini è un'avventura divertente. E nel clima di esaltazione imperiale non dev'essere difficile trovare un editore e pubblicarli.

Ed ecco un'altra osservazione di Labanca. I reduci non sono tenuti al mito dell'italiano "buono", si sentono conquistatori e padroni, verso gli abissini hanno sentimenti che vanno dal disprezzo al distacco, non li considerano persone. Non hanno problemi nel raccontare rapine, incendi e devastazioni. Salvo poi rimuovere gli aspetti peggiori della guerra, le operazioni di polizia per il controllo delle retrovie, le fucilazioni, i gas. Anche gli ascari hanno poco spazio nella memorialistica. Razzismo e autocensura sono comportamenti interiorizzati.

Una memorialistica fortemente inquadrata, che però offre una notevole ricchezza di notizie e spunti minori. Ben poco che contrasti il quadro generale, piuttosto una sua artico-

zione in particolari concreti e vissuti. Dei conquistatori dell'Etiopia sappiamo in sostanza assai poco. Soltanto il volume di Del Boca *La conquista dell'impero* (Laterza, 1979) dà ai protagonisti minori uno spazio che non hanno nei miei studi sulle operazioni, né nella recente relazione dell'Ufficio storico dell'esercito.

L'analisi che compie Labanca ce ne restituisce invece una visione più articolata e vivace. Prima la presentazione delle molte categorie di conquistatori, dai fanti alla milizia, dall'aviazione agli operai militarizzati, dagli ufficiali a medici e cappellani. Sotto l'omogeneità obbligata emergono diversità di approcci e reazioni interessanti. Poi, con un taglio trasversale, vi sono i miti e i comportamenti più diffusi. Duecento volumi sono certo una fonte insufficiente per studiare il mezzo milione di italiani in Etiopia, ma sono comunque utili. I protagonisti acquistano concretezza. Labanca documenta il forte senso di superiorità e sicurezza che li pervadeva, il razzismo costante nei rapporti con gli abissini, l'ignoranza e il disinteresse verso la loro civiltà e le donne. Molti sono sensibili ai forti contrasti del paesaggio e ne avvertono il fascino, ma soltanto una minoranza ha il senso della frontiera, dell'avventura. L'epica della fondazione di una colonia nuova in fondo appartiene a pochi, per i più l'Africa è una parentesi, aspettano il rimpatrio. È una conquista coloniale improvvisata e precaria anche sul terreno dei miti e dei ricordi.

La seconda parte del volume, l'analisi del centinaio di volumi editi dopo il 1945, affronta un discorso diverso e in buona parte nuovo. Il punto di partenza è la cancellazione dalla coscienza nazionale della memoria della guerra d'Etiopia e dell'impero per ragioni abbastanza ovvie: è una parentesi breve, difficile da rivendicare e sopravanzata dalla tragedia autentica della guerra mondiale. Una rimozione che coinvolge le istituzioni (Labanca ricorda il disastroso trattamento degli archivi coloniali) e la ricerca storica. Gli studiosi "coloniali" si fermano alle vicende di fine Ottocento, e anche i nuovi storici del fascismo poco o nulla sono disposti a occuparsi delle sue guerre africane. Vi è poi il ruolo di Del Boca, un apripista a lungo isolato.

La memorialistica degli ultimi decenni è ormai una produzione di nicchia (con poche eccezioni), destinata ai reduci e tra i reduci soprattutto diffusa. Una memoria in tono minore, in chiave di nostalgia più che di rivendicazione. È significativo che gli ascari, quasi dimenticati negli anni dell'impero bianco e fascista, riacquistino in queste memorie un ruolo importante. Diventano "i nostri fedeli ascari", a prova del radicamento e del carattere umano del nostro colonialismo. Ancora italiani brava gente, un mito che ritorna ora anche per l'Etiopia. ■

giorgio.rochat@tin.it

G. Rochat insegna storia delle istituzioni militari all'Università di Torino

Capaci di fare inorridire

di Mirco Dondi

Angelo Del Boca

ITALIANI, BRAVA GENTE?
UN MITO DURO A MORIRE

pp. 318, € 16, Neri Pozza, Vicenza 2005

Una documentata riflessione sulle pagine nere della nostra storia che parte dalla prima guerra civile italiana contro il brigantaggio e giunge all'efferrata occupazione della Slovenia, ripercorrendo tutta la vicenda coloniale, dallo sbarco a Massaua nel 1885 alla guerra di Etiopia. Un tratto che accomuna queste pagine nere è la loro metodica rimozione, attuata dal momento dell'evento ai giorni nostri. Basti pensare ai cauti e sporadici cenni che i manuali di storia dedicano a queste vicende, per rendersi conto quanto sia lontano il senso comune storiografico degli italiani dalla realtà storica. È nota a pochi la cifra, peraltro incompleta, dei 9.860 briganti fucilati nel Sud, così come sono poco note le stragi e le deportazioni della popolazione libica durante l'Italia giolittiana e durante il fascismo, o la guerra chimica contro l'Etiopia, riconosciuta ufficialmente da un governo italiano soltanto sessant'anni dopo, il 7 febbraio 1996.

La metodica rimozione di queste vicende ha consentito che il mito degli "italiani brava gente" si affermasse e addirittura si consolidasse durante l'Italia repubblicana. Del Boca mostra invece come gli italiani avessero acquisito i tratti coloniali più retrivi, usando ad esempio gli eritrei per reprimere i libici e viceversa, e ricostruendo i meccanismi politici e culturali che stanno dietro alle furiose quanto metodiche esplosioni di violenza. Il deficit culturale si manifesta nell'ignoranza dei luoghi e delle tradizioni locali ed è alla

base di un rapporto malato con l'altro che genera nell'italiano un atteggiamento di superiorità che presto si tramuta in razzismo (un processo analogo ha caratterizzato la lotta al brigantaggio) e in disprezzo per la vita di chi è considerato inferiore. Il deficit politico ha a che fare con uno stato debole che deve ottenere un successo a qualunque costo (per le necessità interne e per il prestigio internazionale), senza porsi alcuno scrupolo sui mezzi. Tale mandato si riflette sugli esecutori, ai quali lo stato garantisce copertura anche per le azioni più ripugnanti.

Il livello massimo della strategia degli esecutori si rivela durante il fascismo, quando De Vecchi in Somalia, Badoglio e Graziani in Libia e in Etiopia utilizzano il terreno coloniale per consolidare la loro ascesa personale. Questi ultimi due generali sfruttano l'incentivo alla violenza proveniente da Mussolini - che vuole italiani capaci di fare inorridire e non suonatori di mandolini - per innalzarne continuamente il limite. Da qui la deportazione, eseguita nel 1930, di centomila libici dalla Marmarica (con oltre quarantamila morti), un'operazione che non ha precedenti nell'Africa moderna, o la guerra di sterminio in Etiopia, eseguita con 650 tonnellate di gas che hanno ucciso e infestato l'ambiente (acque e raccolti), moltiplicando il loro effetto nocivo nel tempo. Naturalmente Mussolini sapeva e avallava. Si arriva alla Slovenia, terra dove, in stile nazista, si sperimenta la bonifica etnica con l'incendio dei villaggi, le razzie, la guerra contro le donne e i bambini, con il bilancio del campo di sterminio di Arbe che ha una mortalità superiore a quello di Buchenwald. I crimini commessi dagli italiani in Slovenia sovrastano quelli consumati in Libia e in Etiopia, colpendo cinquantamila sloveni (uccisi o gravemente offesi). È troppo partire di qua per parlare di foibe?